

IL CASO DEL SANTA MARIA DELLA SCALA

SIENA NON MESCOLORE
AGROALIMENTARE
E TUTELA DELLA CULTURA

IL CASO DEL SANTA MARIA DELLA SCALA

SIENA, LA CULTURA,
LA MISCELA RISCHIOSA

Ogni attività abbia la sua sede in una città che voglia serbare l'equilibrato intreccio di funzioni ereditate da secoli: esso stesso preziosissimo bene

di **Roberto Barzanti**

Il destino del Santa Maria della Scala è di nuovo al centro di un confuso dibattito. La riconversione a fini museali e culturali dell'antico ospedale dirimpetto al Duomo aveva registrato avanzamenti significativi, come ha detto il direttore uscente nell'intervista al *Corriere Fiorentino*.

Daniele Pittèri nei tre anni del suo mandato a termine ha conseguito buoni risultati sia nell'attuazione delle norme tecniche prescritte, sia nel varare programmi dignitosi e coinvolgenti. Per condurre a termine iniziative in divenire sembrava scontata e utile una proroga del suo incarico da parte del Comune di Siena, almeno per un anno. Ma sono intervenuti dissenzi con il sindaco che hanno provocato la conclusione di un'esperienza feconda di buoni risultati, conseguiti in un clima affannoso e in condizioni d'instabilità. Ora si volta di nuovo pagina e il *revirement* deducibile più da interviste e dichiarazioni a mezza bocca che da puntuali documenti non è affatto ras-

sicurante. Che, dopo la decisione di non trasferire nei locali del fascinioso xenodochio la Pinacoteca nazionale almeno nelle sue organiche e fondamentali sezioni, ci dovesse essere un ripensamento appariva inevitabile. E anche quanti avevano preso atto di una raggelante decisione, che seppelliva un progetto a lungo coltivato, sentivano il dovere, civico e intellettuale, di contribuire ad un aggiornamento che però non snaturasse le finalità irrinunciabili di una riconversione degli spazi rispettosa dei loro caratteri originari. Se non che è esploso un entusiasmo febbrile per l'«agroalimentare» o l'«agrofood», settori nei quali Siena e la Toscana hanno validissime carte da giocare. E per attribuire il massimo risalto a questa scelta si sta individuando quale fulcro-simbolo proprio il Santa Maria, quasi che il prestigio di un luogo garantisse il successo. E si è già cominciato a organizzare eventi enogastronomici in palazzi e sale, a partire dalla sala del Mappamondo di Palazzo Pubblico, che stridono con iniziative di tal marchio. Puntare con sistematicità e vigore a collegare la città e il territorio di riferimento ad una rete che valorizzi al massimo le risorse di una nuova agricoltura è opzione avveduta e incontestabile. Ma perché confondere cose ben distinte? Il sindaco De Mossi, che pur è uomo di raffinata sensibilità letteraria, si è spinto a dire che il Santa Maria «deve essere la casa di chi mira all'eccellenza oltre che alle iniziative culturali». Che senso ha opporre la cosiddetta «eccellenza» — parolaccia onnicomprensiva da cancel-

lare — alla tutela di un patrimonio artistico unico e costitutivo dell'immagine diffusa nel mondo di Siena? Ogni attività abbia la sua sede in una città che voglia serbare l'equilibrato intreccio di funzioni ereditate da secoli: esso stesso preziosissimo bene. Il Santa Maria della Scala non è un neutro contenitore modulabile a piacere, una sorta di vetrina in cui poter piazzare, come in un salone pubblicitario o in una serie di stand fieristici, qualsiasi «eccellenza». È un organismo, che reca impressi i segni di un passato dolente e glorioso, e nella sua materiale articolazione si presenta con una sua fisionomia, al pari di una persona dai tratti inalienabili. Ha una concreta vocazione, insomma, che non può essere annullata. Modificata e riconvertita secondo i tempi certamente, non ignorata o dissolta. Prima di tutto deve essere museo di se stesso e ospitare servizi e laboratori e botteghe e cantieri che abbiano a tema lo studio, il recupero, il restauro, scambi formativi internazionali, calibrate esposizioni scientifiche e anche, certo, mostre di importanti collezioni e di testi aggressivi della modernità. Resto convinto che una Fondazione in grado di conferirgli autonomia gestionale ed evidenza europea sia lo sbocco più



corretto di un difficile work in progress. Accanto alla sua parte identificativa e permanente, oggi da rimettere a fuoco, potrebbe ben ospitare occasioni incentrate sui prodotti e sui lavori di una terra che vanta una ricercata qualità ed un'ingegnosità artigianale di nobile matrice. Del resto il legame con la campagna intorno — il paesaggio — sarebbe la riemersione di un elemento costitutivo della Grande Siena (evocata a vuoto). Ma ritenere che l'«agroalimentare» possa fungere da motore assoluto della gigantesca macchina recuperata a scopi museali e culturali sarebbe un gravissimo abbaglio.

Il luogo più vocato per linee di questo genere — cibo & vino — è la Fortezza medicea. E non secondariamente anche per le arti figurative e performative contemporanee, per musica e per teatro. Illuminati amministratori già negli anni Trenta intravidero questi distinti e differenziati usi, ricavandoli da una lettura della «città fisica». L'Acropoli sacra — non più gravata di impegni sanitari — e la ludica Fortezza — non più asservita ad una dimensione militare — sono due poli complementari o cooperanti. La sfida alla quale applicarsi dopo tanti fallimenti è ancora questa e la nuova amministrazione dovrebbe accoglierla con coraggio. Andrebbe a suo vantaggio. Collocare nel Santa Maria un po' di tutto, in un caotico e illeggibile mix di «eccellenze», sarebbe, invece, un errore dopo un errore: una rinuncia irrimediabile a privilegiare di Siena la «forma di vita spirituale» — dizione che Thomas Mann impiegò per Lubeca — del suo stare nel mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista di ieri a Daniele Pittèri